

Per amore di Dio
(dalla religione alla fede)

(7)

Nel linguaggio comune si parla di "religione cristiana" per distinguere il messaggio di Gesù dalle altre religioni, sottolineandone la differenza e la superiorità. Ma, si può parlare della "buona notizia" di Gesù come di una religione?

Per religione si intende quello insieme di atteggiamenti e di aspirazioni dell'uomo rivolt verso la divinità per ottenerne benevolenza e protezione e per "religioso" si intende l'uomo che si impegna ad osservare gli insegnamenti del proprio credo per raggiungere la comunione con la divinità.

Sia "religione" che "religioso" sono termini assenti nei vangeli e le poche volte che compaiono nel ~~100~~ resto del N.T. non sono riferiti all'insegnamento di Gesù, ma alla religione ebraica. Nei vangeli non c'è traccia neanche degli altri termini appartenenti all'ambito della religione, quali: virtù, voto, sacrificio, culto, venerazione, devozione, pellegrinaggio, altare, obbedienza e neppure il termine "sacerdote" che nei vangeli indica sempre gli appartenenti al clero giudaico.

La grande differenza tra le religioni, compresa quella ebraica, è il messaggio di Gesù sta nel diverso modo di rapportarsi con Dio e di conseguenza con gli uomini. Mentre in ogni religione l'uomo è chiamato a servire Dio, con Gesù si inaugura l'epoca nella quale Dio si mette a servizio degli uomini.

Solo il "Dio con noi" (Mt. 1, 23) poteva enunciare chiaramente questo cambio della relazione con il Signore e solo il "figlio prediletto" (Mt. 3, 17) poteva per conoscere la realtà del Padre perché "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv. 1, 18).

La dichiarazione di Gesù che "il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti" (Mt. 20, 28), segna il passaggio dalla religione, concepita come servizio

alla divinità alla fede intesa come risposta degli uomini all'amore di Dio. Il nuovo rapporto con Dio inaugurato da Gesù non si basa più sull'obbedienza alla legge, ma sull'assomiglianza all'amore del Padre (k. 6, 35). La "santa alleanza" (k. 1, 72) stipulata da Mosè, il "servo di Dio" (Apo. 15, 3), come un patto tra dei servi e il loro Signore si rivelò, in addegnata e manifestare l'originale relazione tra il Padre e i suoi figli annunciata da Gesù e fu sostituita dalla "nuova alleanza" (k. 22, 20; 1 Cor. 11, 25). Questa alleanza non poteva essere espressa con i termini usuali della religione e gli evangelisti, nello sforzo di divulgare la "buona notizia" di Gesù, hanno creato nuove espressioni con le quali formulare il loro credo, trovando nel verbo "agapao" e nel sostantivo "agape" i termini più adatti.

Infatti nella lingua greca, i diversi significati di "amare" venivano espressi essenzialmente con quattro termini. Con "storgè" (stergò) si esprimeva il sentimento d'amore che i componenti della famiglia provavano l'un l'altro o l'amore che univa gli sposi. La passione e il desiderio venivano formalizzati con "eros" il dio più potente di tutti gli altri dei, perché capace di domi marli. Per l'affetto paterno si adoperava "filia" (phileo) e infine con "agape" (agapao) si indicava un amore di preferenza e di apprezzamento che doveva essere dimostrato. Per gli autori del N.T. solo "agape" e "agapao" erano in grado di esprimere un amore capace di rivolgersi anche a chi non lo merita: "Amate i vostri nemici" (Mt 5, 43).

Se nei vangeli e nel resto del N.T. è abbondante l'uso del verbo "agapao", più raro è usato "agape". Tra gli evangelisti il termine "agape" viene utilizzato una sola volta in Matteo (Mt. 24, 12) e da Luca (k. 11, 42) e più frequentemente da Giovanni (Gv. 5, 42; 13, 35; 15, 9; 10, 13; 17, 26). L'ampio significato del greco "agape" risulta impoverito dalla traduzione in lingua italiana dove viene tradotto per lo più con "amore" o "carità" in quanto il termine "amore" nasconde sia il concetto dell'"eros" sia quello dell'"agape", vocaboli

che nulla hanno in comune tra loro.

Sia il verbo "agapao" sia il sostantivo "agape" trovano un ampio impiego negli scritti di Paolo e la sua massima esaltazione nelle lettere ai Corinzi, con l'inno all' "agape" (1 Cor. 13, 1-13) e con la definizione che Dio è il "Dio dell'amore" (2 Cor. 13, 11). La comunità cristiana, in un crescendo di esperienze nello Spirito e di comprensione del messaggio di Gesù, non solo sperimenta che l'amore procede da Dio e che Dio ama, ma arriverà poi ad affermare che "Dio è amore" (1 Gv. 4, 8, 16).

Per Dio amare non è una delle tante espressioni del suo essere, come il proteggere, il pensare, il governare, ma è la sua stessa realtà. Per questo nel Dio-Agape sono incompatibili espressioni che non siano formulazioni di questo amore.

La definizione di un Dio-Agape contrasta radicalmente con qualsiasi concezione religiosa della divinità e mostra l'abisso tra la religione e la fede, tra l'amore richiesto e quello donato. Manifestazione tangibile del Dio-Agape è "Gesù crocifisso; scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani" (1 Cor. 1, 23).

Solo l'agape poteva per coesistenza senza contraddizioni il Dio onnipotente con quello crocifisso.

Il mondo al quale gli autori del N.T. proponevano il tema specifico ed originale dell'agape, era dominato dalla cultura greca dove regnava indiscusso il motivo religioso dell'eros. L'annuncio del Dio-Amore che si fa carne per congiungersi con l'uomo si imbatte con un mondo filosofico-religioso per il quale l'anima era una prigioniera che anelava alla liberazione dalla carne per tornare a congiungersi con il suo Dio.

Il messaggio di Gesù venne sì accolto, assimilato, ma anche contaminato dall'incontro con la filosofia e la mistica che lo condizionò pesantemente e, non ostante gli autori del N.T. avessero escluso dal loro vocabolario il motivo dell'eros, questo riuscì ad insinuarsi nella spiritualità cristiana a sovrapporsi e a sostituirsi con quello dell'agape.

In realtà non esiste nulla di compatibile tra eros e agapè. Se l'eros è atto ad esprimere l'anelito religioso dell'unione dell'uomo con Dio, solo l'agapè può esprimere quella di Dio con l'uomo. Nell'eros l'uomo deve innalzarsi per fondersi con il suo Dio. Nell'agapè è Dio che discende per comunicarsi all'uomo.

Se l'eros può esprimere il bisogno dell'uomo di crearsi un dio quale proiezione delle proprie paure e ambizioni, solo l'agapè può raffigurare il bisogno di un Dio che crea l'uomo quale manifestazione della sua stessa condizione divina. Mentre nell'eros l'uomo cerca Dio per colmare la propria sete di divino, nell'agapè Dio cerca l'uomo per trasmettergli la pienezza della sua divinità: "a quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio" (Gv 1, 12).

Se la religione può enunciarsi con l'eros, solo l'agapè può esprimere la fede. Infatti, mentre l'eros può inferire la comunione con un dio considerato il sommo bene desiderabile, solo l'agapè può formulare la comunione di Dio con l'uomo.

L'eros è sempre interessato ad ottenere qualcosa e anche l'amore verso l'altro ha come obiettivo la ricompensa da parte di Dio: il prossimo viene amato "per" Dio, fine ultimo di ogni aspirazione. Nell'agapè il prossimo viene amato "con" Dio e "come" Dio.

L'eros è la spinta verso il soprannaturale e sfocia nel misticismo. L'agapè impedisce ogni fuga verso l'alto e resta radicata nel servizio. Mentre l'eros isola dal mondo, l'agapè ne diventa il sale (Mt. 5, 13). L'eros spinge l'uomo alla ricerca della propria perfezione religiosa, meta tanto astratta e lontana quanto grande è l'ambizione della persona. L'agapè spinge l'uomo al dono di se stesso, che è concreto e annunziato come lo è stato quello di Gesù.

Se nella religione l'uomo è chiamato a sacrificarsi per il suo dio, con Gesù è Dio che si sacrifica per l'uomo (Mt. 20, 28). L'uomo non deve privarsi del pane per offrirlo a Dio, ma scegliere il Dio che si fa pane per lui (Mt. 26, 26).

La differenza tra l'eros e l'agapè è che mentre il primo cerca la propria felicità, il secondo la vuole comunicare. (3)

Nonostante queste grandi differenze, la commistione tra eros e agapè ha prodotto un ibrido spiritualismo che ha trovato la sua formulazione nelle espressioni "per amore di Dio" / "per carità cristiana". L'amore cristiano, l'agapè disinteressato, fu così soppiantato dalla "carità cristiana" nella quale si celava insidiosamente l'eros, l'amore che trae vantaggi e benefici, anche spirituali, da quello che fa. In quell'agapè l'amore per il prossimo era frutto dell'amore di Dio all'uomo, nella carità cristiana diventò un mezzo per accedere all'amore di Dio. Il prossimo non interessa per se stesso, ciò che importa è Dio fine ultimo dell'azione caritativa e il fratello non è amato per se stesso, ma in quanto indispensabile elemento per manifestare e accrescere la propria santità.

La necessità per l'eros di trovare una motivazione al proprio amore ha prodotto anche l'equivoca spiritualità dell'amore verso l'altro perché nell'altro viene riconosciuto il volto di Gesù. L'amore, da agapè disinteressato si trasforma nella "carità" che "ha già la sua ricompensa" (Mt. 6, 2) e la sua azione diventa inefficace e sterile perché non c'è niente di più avvilente che essere amati "per amore del Signore" e non esiste persino più umiliante di quello ricevuto "per carità cristiana".

Identificandosi con gli emarginati della società Gesù non si può come premio al riguardo finale, ma quale sbarrato di amore che consente all'uomo di amare generosamente come si sente amato da Dio. Il vedente non ama perché nel povero c'è Gesù, ma perché egli, povero, è già stato amato gratuitamente dal Signore: "Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo" (1. Gv. 4, 19). Gesù insegna e nutre l'ammato perché è affamato, ad accogliere lo straniero perché è straniero, ecc... e non perché in queste categorie ci sia il Signore. L'agapè non consiste nell'2

muore il possibile o occuparsi del bisognoso perché in
essi si vede Dio, una nel vedere "come" Dio, il bisogno
dell'altro e cercare così di alleviarlo.
La differenza tra il motivo dell'eros e quello dell'agapè
è lo stesso della differenza tra la religione e la fede.
Nella religione/eros si agisce "per" Gesù nella fede/aga
pè si agisce "con" Gesù e "come" Gesù. Mentre l'azione
"per" Gesù è destinata al fallimento, come Pietro che
volerà dare la sua vita "per" Gesù e poi finirà per rinne
garlo, agire "con" Gesù porta ad un processo di somi
glianza sempre maggiore con il Signore come Tommaso
so il discepolo detto "il gemello" di Gesù perché di sporto
a dare la sua vita "con" il suo Signore e per questo capace
della più alta professione di fede di tutto il vangelo:
"Mio Signore e mio Dio" (G. 20, 28).